



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 49 DEL 1 MARZO 2013

SOMMARIO

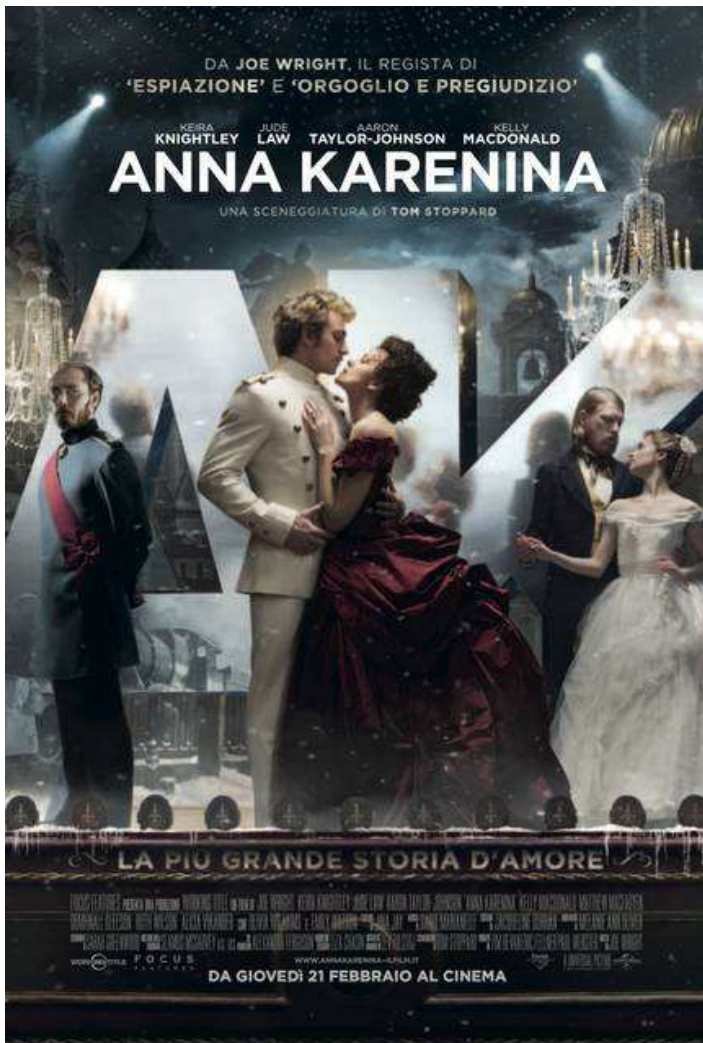
<i>ANNA KARENINA</i>	<i>3</i>
<i>DJANGO UNCHAINED.....</i>	<i>7</i>
<i>GANGSTER SQUAD, BUONO SOLO SEAN PENN.....</i>	<i>10</i>
<i>DIE HARD - UN BUON GIORNO PER MORIRE.....</i>	<i>14</i>
<i>THE IMPOSSIBLE</i>	<i>19</i>
<i>LA RICOTTA DI ANTONELLO FASSARI.....</i>	<i>22</i>
<i>MAURIZIO BATTISTA.....</i>	<i>25</i>
<i>LE MEMORIE DI ADRIANO-ALBERTAZZI</i>	<i>30</i>
<i>LE OSCILLAZIONI DI GIORDANO DE PLANO</i>	<i>33</i>
<i>UN APPARTAMENTO IN CITTA'.....</i>	<i>36</i>
<i>FOALS, ANCORA IN ASCESA.....</i>	<i>40</i>
<i>CRASHDIET, SLEAZE ROCK DALLA SVEZIA</i>	<i>43</i>
<i>IL FESTIVAL "ESSENZIALE".....</i>	<i>46</i>
<i>TORNA TONY MARTIN CON I SILVER HORSES</i>	<i>49</i>
<i>L'ESORDIO DEL CANTAUTORE GIACOBS.....</i>	<i>52</i>
<i>FASHIONING FASHION. DEUX SIECLES DE MODE EUROPEENNE, 1700-1915 ...</i>	<i>54</i>
<i>HIROSHIGE.....</i>	<i>59</i>
<i>PAUL JACOULET, AN ARTIST TRAVELLER IN MICRONESIA</i>	<i>62</i>
<i>VAN GOGH.....</i>	<i>66</i>
<i>ALBERTO SORDI.....</i>	<i>69</i>
<i>ANGOLI DI ROMA - PALAZZO BARBERINI.....</i>	<i>73</i>
<i>HELMUT NEWTON A ROMA.....</i>	<i>76</i>
<i>CULTURA CIBO</i>	<i>83</i>
<i>LA VIGNETTA</i>	<i>87</i>

CINEMA CINEMA

ANNA KARENINA

QUANDO LA PASSIONE NON TEME NEANCHE LA MORTE

di Roberta Serravento



ANNA KARENINA

Regia Joe Wright

Con Keira Knightley, Michelle Dockery, Kelly MacDonald, Jude Law, Matthew MacFadyen, Aaron Johnson, Emily Watson, Olivia Williams, Holliday Grainger, Ruth Wilson, Domhnall Gleeson, Alicia Vikander

Drammatico, Gran Bretagna, durata 130 minuti – Universal Pictures – uscita giovedì 21 febbraio 2013

Lo straordinario romanzo di Tolstoj rivive nelle sale cinematografiche sotto la regia di Joe Wright e la grande

sceneggiatura di Tom Stoppard.

E' un film che piacerà a tutti coloro che amano sussultare di fronte ai sentimenti più puri dell'anima e giustificano comportamenti, scelte e decisioni in proporzione ai palpiti di una passione pura provata per un altro essere umano a prescindere da qualsivoglia stereotipo o ruolo sociale.

Quello per cui vale la pena di vivere o perdere la vita è poter seguire con trasporto tutto ciò che ci avvolge nell'oblio della passione.

Così ritenne la bellissima aristocratica Anna Karenina (Keira Knightley), moglie virtuosa di Aleksei Karenin (Jude Law), un ministro della Russia imperiale di fine Ottocento dopo la visita fatta al fratello.

Quando partì da Mosca su di un treno innevato per raggiungere a Pietroburgo l'adultero Stiva (Matthew MacFadyen) convinse la cognata Dolly (Kelly MacDonald) a non lasciarsi condizionare dalle numerose distrazioni extraconiugali del marito perchè l'amore che provava per lei ed i loro figli era immutato e rappresentava ciò che conta davvero.

Allora però non aveva ancora conosciuto l'amore vero e si vestiva di ragionamenti e di consigli giusti per mantenere in piedi una famiglia, ma quando ad un ballo si rese conto che il



Conte Vrosky (Aaron Johnson), figlio della Contessa Vronskaya (Olivia Williams), conosciuta sul treno di andata, scatenava in lei ciò che convive senza distinzione nell'anima e nella mente, ecco che i ragionamenti e il giusto fare non ebbero più senso.

Anna e Vrosky si innamorarono perdutamente al ritmo incalzante di un valzer avvolgente dove gli sguardi e le mani si mescolano senza fine.

La loro storia sfidò tutto e tutti, ma il prezzo che Anna avrebbe pagato per la mancata fedeltà a Karenin, uomo di straordinaria integrità e bontà, fu davvero alto: dovrà rinunciare al figlio Sereza, garantire un riconoscimento sociale alla figlia Anja, nata dall'amore con l'ufficiale, affidandola al marito, sopportare l'incapacità di sfidare l'ipocrisia altrui da parte dell'amato, lasciarsi logorare da un'inaspettata gelosia sviluppando così un grandissimo senso di frustrazione che la portò a suicidarsi lanciandosi da un treno in corsa.



Ecco di nuovo il treno, il luogo che inizialmente apre la scena sulla vita, e poi diviene, nell'epilogo, teatro di morte.

Il film inizia proprio avvicinandosi su un palcoscenico che apre e chiude il suo sipario a più soggetti che si muovono velocemente con le loro storie intrecciate a quelle di Anna e Vrosky; è

l'amore tra Constantin Dmitric Levin (Domhnall Gleeson), amico di Stiva, e Kitty (Alicia Vikander), sorella di Dolly, giovane innamorata del Conte Vrosky che solo dopo aver sofferto le pene di un amore non corrisposto sceglie Levin come suo sposo, facendosi forte dell'amore "giusto", che non fa soffrire e non teme intromissione alcuna.

Levin un giovane nobile, animato dall'amore per Kitty, inizialmente rifiutato dalla giovane nobile, ritrova in seguito l'amata scoprendone anche l'aspetto più umano e semplice quando costei si presta a curare incondizionatamente il fratello moribondo, alla presenza della compagna indiana ritenuta inaccettabile per la vita condotta in precedenza.

Ecco la pietà e la bontà di Kitty che permettono di superare la convenzione di mantenere il proprio ruolo agli occhi del formale Levin, facendogli cogliere il lato più semplice ma sostanziale della vita.



Un film da vedere, di cui apprezzare scenografie, costumi e immensi spazi verdi di cui si nota sicuramente lo sforzo di mettere in scena un'opera del realismo immensa per capitoli, per le personalità dei protagonisti e la complessità umana delle loro vicende.

DJANGO UNCHAINED

SEMPRE VENDETTA IL LEIT MOTIVE

di Massimiliano Pellegrino



GENERE: Western, Drammatico

REGIA: Quentin Tarantino

SCENEGGIATURA: Quentin Tarantino

ATTORI: Jamie Foxx, Christoph Waltz, Leonardo DiCaprio, Kerry Washington, Samuel L. Jackson, Zoe Bell, James Remar, Don Johnson, Franco Nero, Robert Carradine, Walton Goggins, Bruce Dern, James Russo, M.C. Gainey, Tom Savini, Michael Bacall, Dennis Christopher, Laura Cayouette, Tom Wopat, Rex Linn, Gary Grubbs, Lewis Smith.

FOTOGRAFIA: Robert Richardson

MONTAGGIO: Fred Raskin

MUSICHE: Mary Ramos, Ennio Morricone

PRODUZIONE: Warner Bros Italia

DISTRIBUZIONE: Columbia

Pictures

PAESE: USA 2013

DURATA: 165 Min

TRAMA: Nel Texas, uno schiavo nero di nome Django viene venduto a un poco ortodosso dentista tedesco di nome Schultz, cacciatore di taglie. Il medico è infatti

sulle tracce dei fuorilegge fratelli Brittle, e solo l'aiuto di Django può aiutarlo a riconoscere i criminali, a catturarli – vivi o morti – e a riscuotere quindi la sostanziosa taglia. A missione compiuta Django potrà ottenere la libertà e dedicarsi alla ricerca della moglie Broomhilda, persa a causa della sua vendita come schiavo.

Tuttavia i due non si separano al raggiungimento dell'obiettivo e insieme si mettono alla ricerca della famiglia che tiene prigioniera la bella Broomhilda.

E' ancora la vendetta il tema centrale del Django di Quentin Tarantino. Dopo "Kill Bill" e "Bastardi senza gloria", il visionario regista "riscrive la Storia" a modo suo: stavolta sono



gli schiavi neri d'America a lanciare il guanto di sfida, a ribellarsi e ad entrare nel mondo western disegnato e abitato, finora, solo dai bianchi. Memorabili i dialoghi iniziali del dottor Shultz (Christoph Waltz) in cui ogni parola pronunciata ha un preciso obiettivo; e straordinariamente efficace la ridicola rappresentazione di un Ku Klux Klan in fieri con i sacchetti bianchi in testa.

Tarantino firma un'ottima sceneggiatura in cui si alternano sanguinose e spettacolari violenze, come nel suo stile, a dialoghi sopraffini e trame che non lasciano nulla al caso. La ricerca di Django (Jamie Foxx) della sua moglie Broomhilda (Kerry Washington) si muove all'interno del solco tracciato dalla scarsa considerazione degli schiavi da parte dei padroni terrieri bianchi (buona la prova di Leonardo Di Caprio nel ruolo del possidente e ricco Calvin Candie), particolarmente rintracciabile nelle lotte

a mani nude e a morsi che gli schiavi sono costretti a combattere per il divertimento (condito da scommesse) dei bianchi. E anche i neri possono essere razzisti verso se stessi: basta guardare le gesta del “negriero” Stephen, interpretato da Samuel L. Jackson, che si adopera in tutto e per tutto per il suo padrone bianco Calvin.



Il film è “Cinema” puro. Tarantino usa il western all'italiana (il cosiddetto “spaghetti western”), ne prende gli usi e lo amplifica grazie anche alla spettacolarità delle tecnologie moderne. Musiche,

citazioni d'autore, umorismo, primi piani ravvicinati fanno ormai parte del bagaglio del regista, che appassiona e travolge lo spettatore anche questa volta.

Il film è una citazione d'amore per il cinema italiano. Difatti nei titoli di testa appare la frase: “senza gli spaghetti western non esisterebbe una buona parte del cinema italiano. E Hollywood non sarebbe la stessa cosa”. E quasi a dimostrare la tesi, Django Unchained si apre con le note di Luis Bacalov, già colonna sonora del Django di Bruno Corbucci del 1967, e si chiude con la popolare “Lo chiamavano Trinità” di Franco Micalizzi.

GANGSTER SQUAD, BUONO SOLO SEAN PENN PER IL RESTO ORDINARIA CRIMINALITA'

di Alessandro Tozzi



GANGSTER SQUAD

Regia Rubin Fleischer

Con Josh Brolin, Sean Penn, Ryan Gosling, Emma Stone, Anthony Mackie, Giovanni Ribisi, Robert Patrick, Michael Pena, Sullivan Stapleton

Thriller, USA, durata 113 minuti – Warner Bros Italia – uscita giovedì 21 febbraio 2013

Nuovo film sulla guerra tra bande, ma stavolta una delle bande non è costituita da criminali avversari a contendere il territorio, ma incorruttibili uomini d'azione, per lo più poliziotti, sceriffi o ex tali, con l'unico obiettivo di garantire un futuro ai propri figli e ai propri nipoti.

Siamo a Los Angeles nel 1949, guerra appena finita, la gente sta rialzando la testa ma c'è un ex pugile, Mickey Cohen, realmente esistito in quegli anni e qui ben interpretato da uno spietato Sean Penn, sempre meglio in questi ruoli da cattivo a prescindere, che controlla di fatto la città attraverso una gran quantità di attività illegali, prostituzione, droga, gioco d'azzardo.

Con una certa autostima si qualifica “Dio” e mira ad impadronirsi anche di Chicago. John O’Mara (Josh Brolin) è un poliziotto che gli dà la caccia da una vita, ma da una vita vede puntualmente assolvere e rimettere in libertà tutti gli uomini di Cohen dai giudici e dai colleghi



stessi, corrotti fino al collo. E’ qui che scatta la sua “autogestione”; sotto l’ombra silenziosa ed invisibile del capitano Parker (Nick Nolte) organizza una squadra di 5 uomini, ognuno con la sua “specialità” e tutti indistintamente incorruttibili.

Inizia la caccia all’uomo. Prima attraverso una serie di “dispetti”: dar fuoco a locali in cui il boss svolge le sue attività, uccidendogli uomini senza complimenti, spiandolo con microfoni abilmente nascosti in casa sua.



Ma il demone del crimine capisce la gravità della situazione e la forza dell’avversario da un elemento: la squadra speciale gli distrugge un casinò dando fuoco perfino all’incasso della serata, una catasta di dollari da far girare la testa a chiunque.

Capisce che sono come “cani rabbiosi”, non

ci si parla e non si comprano, è guerra vera! Dei soldi se ne fregano.

Inizia l'azione, dopo che fin dall'inizio abbiamo visto nuda e cruda tutta la spietatezza di Cohen nel togliere di mezzo con le tecniche più cruento chiunque gli dia problemi, compresi i suoi uomini quando falliscono in qualcosa.

Josh Brolin caratterizza il suo personaggio a mio avviso un pò troppo asetticamente, un pò come in *Men in Black III*, ma qui non c'era l'eredità di Tommy Lee Jones da raccogliere e un pò più di pathos ci poteva stare. Nella norma tutti gli altri, forse qualcosa di più per l'importanza dei personaggi ci si poteva aspettare da Ryan Gosling e Emma Stone, ma nel complesso l'azione forsennata della seconda parte basta per una buona sufficienza.

Curioso e forse anche questo poco azzeccato che, dopo violenze, slealtà e vigliaccherie varie, il boss affronti lo scontro diretto finale col solerte poliziotto gettando tutte le armi e



combattendo a pugni “come ai vecchi tempi”, proprio in quel momento, alla disperazione, al momento del “o me o te”... Buono per i nostalgici qualche frammento della Los Angeles del 1949, i locali, le ballerine, le macchine d'epoca, i lustrascarpe, ma niente di eccezionale.

Un film che si salva con un pò d'azione e con l'abilità di Sean Penn, che a tratti ricorda la maschera di Freddy Krueger della saga *Nightmare*, da

rivedere gli altri, cui in definitiva manca la personalità, resta da vedere se per loro mancanza o se per una superficialità della regia.

DIE HARD - UN BUON GIORNO PER MORIRE

di Roberta Pandolfi



GENERE: azione, poliziesco, thriller

REGIA: John Moore

SCENEGGIATURA: Skip Woods

ATTORI: Bruce Willis, Jai Courtney, Sebastian Koch, Mary Elizabeth Winstead, Yuliya Snigir, Radivoje Bukvic, Cole Hauser, Amaury Nolasco, Sergei Kolesnikov, Roman Luknár.

FOTOGRAFIA: Jonathan Sela

MONTAGGIO: Dan Zimmerman

MUSICHE: Marco Beltrami

PRODUZIONE: 20th Century Fox

DISTRIBUZIONE: 20th Century Fox

Italia

PAESE: USA 2013

DURATA: 93 Min

TRAMA: John McClane arriva a Mosca per rintracciare il figlio che non vede da tempo, Jack , ma rimane stupito quando scopre che lui lavora sotto copertura per proteggere un informatore del governo, Komarov. Con la loro vita appesa a un filo, i McClane sono costretti a superare ogni contrasto per portare al sicuro Komarov e impedire un crimine disastroso nel luogo più desolato sulla faccia della Terra,

Chernobyl. Quando McClane scopre la verità sulla professione del figlio, lo definisce "lo 007 di Plainfield, New Jersey". Ma da Plainfield a Mosca la strada è lunga, così John e il figlio Jack stanno per vivere una riunione di famiglia che non dimenticheranno mai.

Action Movie allo stato puro questo quinto episodio della saga die hard che vede l'attentato ma sempre tonico e comunque immarcescibile Bruce Willis nel ruolo di John McClane poliziotto newyorkese un po' fuori dalle righe e Jai Courtney nei panni di suo figlio, agente della CIA sotto copertura.



Inutile dire che dato il cast, il prodotto finale non può che essere un film incentrato sull'azione, e il risultato è una concatenazione ininterrotta di mirabolanti scene d'azione, alcune davvero divertenti, trascurando però quasi totalmente la sceneggiatura che manca dell'ingrediente fondamentale dell'intera saga, ossia l'ironia.

La storia in se è piuttosto lineare, il tempo passa e i figli crescono e a distanza di venticinque anni i guai familiari per il vecchio John non sono ancora finiti perché la notizia dell'arresto del figlio maggiore Jack, avvenuto a Mosca, getta nuovamente scompiglio nella vita raramente tranquilla dei McClane.



Durante una complessa operazione anti terrorismo il ragazzo, che lavora sotto copertura a servizio della CIA e da due anni non ha contatti con il padre, viene arrestato in Russia ed è proprio nell'affollata Mosca

che John si reca per una breve vacanza di riconciliazione con il figlio.

Tra un inseguimento, un'esplosione, una sparatoria e voli nel vuoto dal ventesimo piano i due si rincontrano e a modo loro si riavvicinano, capendo di essere molto più simili di quanto non credessero. E tutto accade in barba alla mafia russa, alla CIA, ai trafficanti d'armi e alla polizia che deve fare i conti con un testimone chiave in fuga e con una città ingestibile gettata nel caos da due americani decisi a portare a termine la loro missione.

Dopo i primi cinque minuti il film prende il ritmo di un convulso videogioco dove non mancano, sparatorie, inseguimenti, auto distrutte e ovviamente proiettili fischianti, ma purtroppo nonostante la



bravura degli attori il film è carente di battute e di ironia forse per colpa della superficialità della sceneggiatura e ciò che traspare di più è che Jai

Courtney appare molto più a suo agio nel mettere in mostra muscoli e doti atletiche che non a fare da spalla alla brillantezza di spirito di papà Bruce Willis.

Guardare questo film equivale a guardare Bruce Willis in un film di Bruce Willis in cui Bruce Willis è praticamente immortale e quindi può sopravvivere veramente a qualunque evento nefasto, e poco importa se l'evento in questione è rappresentato da radiazioni nucleari, trafficanti d'armi russi, quantitativi di uranio arricchito da riciclare nel mercato delle armi o un figlio che non lo considera suo padre.



La storia padre-figlio fa da sfondo a questo action movie che forse voleva essere un film sui valori della famiglia ma in realtà è solo una scusa, un elemento in più, per far lievitare gli incassi al botteghino, forse è giunto il momento di chiudere questa saga ormai ripetitiva e stanca di idee, anche se Bruce Willis ha dichiarato in una recente intervista che è pronto ad interpretare un sesto "Die Hard".

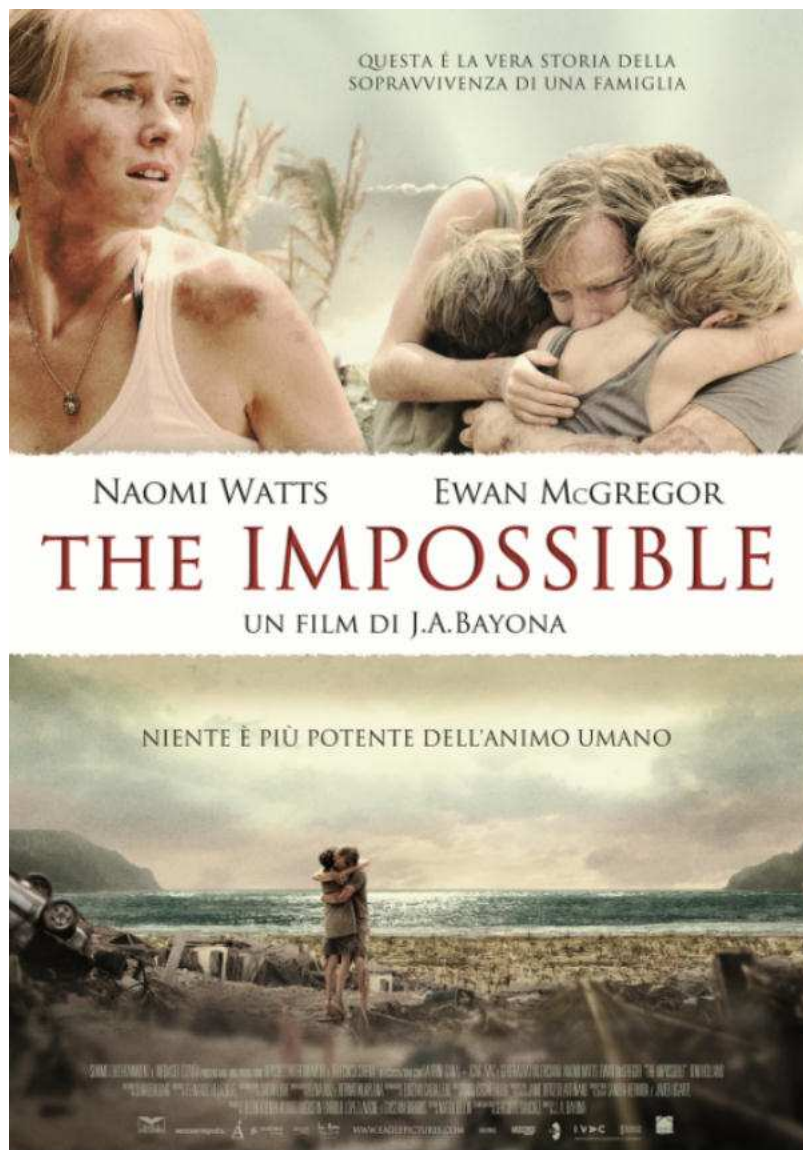
In questo episodio mancano tutti gli elementi che hanno reso il primo "Die Hard" memorabile, le sfumature di carattere, il sottotesto politico, lo spirito da cowboy, la sottile ironia, è stato minimizzato o rimosso del tutto.

Visti i presupposti, non ci resta che attendere il prossimo episodio della saga e sperare che la prossima sceneggiatura sia un po' più ricca di dialoghi e di ironia, ovviamente senza nulla togliere alle irrinunciabili scene d'azione.

THE IMPOSSIBLE

THE IMPOSSIBLE

di Massimiliano Pellegrino



GENERE: Drammatico

REGIA: Juan Antonio Bayona

SCENEGGIATURA: Sergio G. Sánchez

ATTORI: Ewan McGregor, Naomi Watts, Geraldine Chaplin, Marta Etura, Tom Holland, Sönke Möhring, Oaklee Pendergast, Samuel Joslin

FOTOGRAFIA: Óscar Faura

MONTAGGIO: Elena Ruiz, Bernat Vilaplana

MUSICHE: Fernando Velázquez

PRODUZIONE: Apaches Entertainment, Telecinco Cinema

DISTRIBUZIONE: Eagle Pictures

PAESE: Spagna 2012

DURATA: 114 Min

TRAMA: Il film è ispirato alla vera storia di una famiglia (una coppia di coniugi e tre figli), che, il 26 dicembre 2004, si trova in vacanza

in un villaggio della Thailandia. La loro vita viene stravolta dallo Tsunami che si abbatte sulla costa e sul villaggio, un'onda che travolge tutto quello che incontra sulla sua strada e che separa la famiglia. In quella catastrofe naturale moriranno trecentomila persone.

Il film tratta di una storia vera. E' la didascalia iniziale a dircelo, quasi a voler istituire un patto con lo spettatore e sottolinearlo nel momento in cui quest'ultimo si accinge a vedere il film. In questo modo, ciò che sembra "impossibile" viene subito riportato nella categoria del "certo" e questa consapevolezza ci accompagna durante tutta la visione.

26 Dicembre 2004. Henry (Ewan McGregor) e Maria (Naomi Watts), insieme ai loro tre figli, si sono concessi una vacanza in Thailandia. C'è stato lo scambio dei regali natalizi e tutto scorre tranquillamente, fino a quando



un'onda anomala (ma da quel momento in poi tutti quanti la chiameranno Tsunami) distrugge il villaggio in cui si trovano. Henry viene travolto insieme ai due figli più piccoli, Maria viene trascinata via nella stessa direzione del figlio maggiore Lucas.

Il regista è bravo a far uscire dal grande schermo l'ansia del momento. La foga distruttiva dell'acqua tiene lo spettatore incollato alla poltrona, letteralmente "immerso" negli attimi terribili vissuti dal giovane Lucas (interpretato da Tom Holland) e da sua madre, Maria. Gli attori sono bravi a restituirci l'angoscia e la paura di perdere ciò che ci è più caro, ma anche la lotta per la sopravvivenza e la speranza di ritrovarsi, pur nell'orrore della morte.



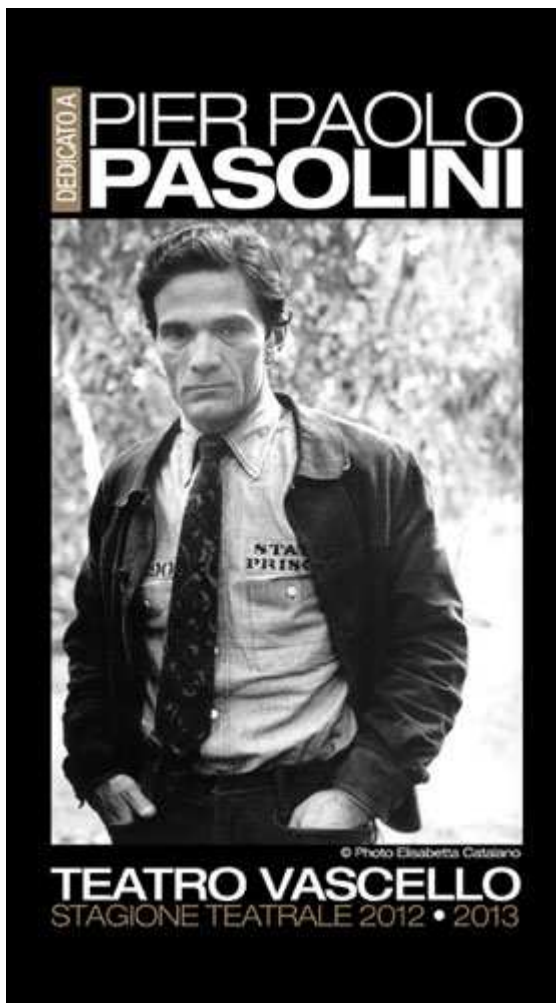
I titoli di cosa ci restituiscono ancora di più il realismo del film: si vede infatti una foto che ritrae la famiglia al completo. Il regista Bayona ha modificato volutamente un solo elemento: la famiglia nella realtà era spagnola e si chiamava Belon, ma la distribuzione internazionale del film (e il casting formato a questo scopo) richiedevano questo cambiamento, probabilmente anche per esigenze di botteghino.

Una critica, però, ci sentiamo di muoverla: l'occhio del regista posa il suo sguardo esclusivamente sul classico mondo occidentale dei turisti in vacanza (illuminante il dettaglio dell'assicurazione contro i rischi che riporta tutti a un mondo più ovattato), trascurando la tragedia di quelle povere (nel senso di povertà) popolazioni. Ma forse è solo un problema di distanze culturali. Il cinema d'oriente è ancora troppo lontano da noi, che preferiamo vivere quei luoghi solo in vacanza.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

LA RICOTTA DI ANTONELLO FASSARI DEDICA DEL VASCELLO A PASOLINI

di A. T.



PIER PAOLO PASOLINI – LA RICOTTA

Regia

Con Antonello Fassari, Adelchi Battista

Produzione Charlot / Mind Production srl

Roma, Teatro Vascello, dal 25 al 27 gennaio 2013

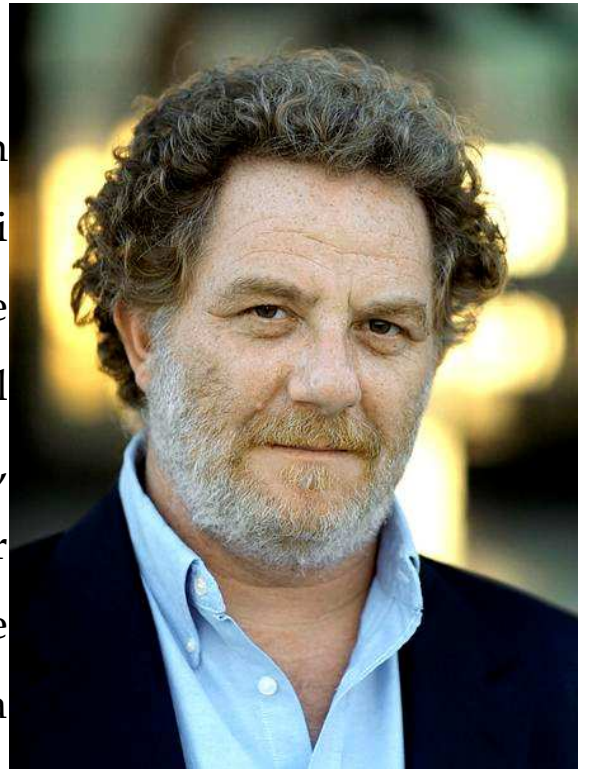
E' sempre dura per tutti ricordare e omaggiare in qualche modo un colosso come Pier Paolo Pasolini senza incorrere in banalità o eccessiva reinterpretazione.

L'impressione, però, è che Antonello Fassari ci sia ben riuscito con questo spettacolo, a più riprese messo in scena seppure

un pò a singhiozzo, vista evidentemente la scarsa “frivolezza” e per questo una non accessibilità generale.

Il protagonista, col giusto piglio e con equivalente accento romanesco, racconta e vive su di sè soprattutto il personaggio di Stracci, il morto di fame che nel mediometraggio originale del 1963 interpretava il ladrone buono crocifisso al fianco di Gesù nel quarto episodio del film *RoGoPaG*, dal nome degli autori dei quattro episodi, Rossellini, Godard, Pasolini appunto, e Gregoretti.

Comiche ed angosianti insieme le scene in cui Fassari ripropone i movimenti veloci di un affannatissimo Stracci che, ricavate mille lire con una piccola furbata, si precipita al banco della ricotta sulla provinciale, abbandonando brevemente il set, dopo aver già consegnato il proprio cestino a moglie e figli. Le musiche di Adelchi Battista accompagnano adeguatamente la rievocazione.



Mossa intelligente anche quella di riproporre, al termine della rappresentazione, il filmato autentico, per rivedere l’odissea originale del povero Stracci, fino alla morte, unico evento che ricorda a lui e agli altri di aver vissuto davvero, anche se una vita da schifo.

Si rivivono così anche i capricci dell'attrice affermata nell'interpretazione della Madonna, le prese in giro subite da Stracci dai morti di fame come lui nella solita guerra tra poveri spesso indotta dall'alto, e soprattutto si rivive la scena del giornalista incompetente e, quel che è peggio, servo, con le sue domandine scontate e le relative risposte trascritte senza averle capite, alla fine letteralmente sotto dettatura del regista.



Fassari si siede in regia anche materialmente sul palco per l'interpretazione di questa scena, riuscendo a ricreare abilmente quella stessa espressività, replicando anche il momento in cui volta le spalle con tutto il seggiolino all'insignificante interlocutore.

Il dramma di Stracci è forse quello di una classe sociale? Di una nazione che dava già segni di malfunzionamento? O di un genere umano che deve interrogarsi su come sta al mondo?

Fassari, a mio avviso intelligentemente, non prende posizione diretta e forse perciò conclude la serata col filmato originale: alla libera mente di ognuno la riflessione più congeniale. Ma che sia libera davvero!

MAURIZIO BATTISTA OGGI NON E' GIORNATA

di Sara Di Carlo



Roma, Teatro Sistina, 19 Febbraio 2013

Debutto scoppiettante ma al contempo dal clima familiare quello di Maurizio Battista con il suo nuovo spettacolo "Oggi non è giornata", in programmazione al Teatro Sistina di Roma dal 19 Febbraio fino al 17 Marzo.

Un lungo periodo nel quale sicuramente il comico saprà divertire il pubblico romano (e non) che giungerà per assistere allo spettacolo presso uno dei più prestigiosi teatri di Roma.

Senza fretta. Ai romani la fretta non piace.

A bordo di una bicicletta, sintomo dei tempi di crisi in cui siamo piombati, Maurizio Battista giunge sulla scena, allestita come un vecchio cinema

abbandonato, ove vi sono affisse alle pareti locandine di film famosissimi, una scrivania affollata di fogli e cartelline, vecchie poltrone cinematografiche ed una cassaforte delimitata da un cordone di sicurezza, ove a detta di Battista vi sono contenute le cose più preziose dello spettacolo.

Maurizio Battista ripercorre la storia d'Italia negli ultimi 50 anni e della sua amata città, talvolta raccontando le vicissitudini del suo quartiere, ovvero San Giovanni. Lo fa con l'ausilio di alcuni filmati d'epoca e delle lettere, come una sorta di alfabeto della memoria.

“A” come Alimentazione. Si parte dunque dal cibo. Cosa mangiavano i nostri nonni? Quel che si mangia oggi, ma spendendo molto meno. Difatti tutto ciò che all'epoca era considerato povero, ora assume agli occhi dei ristoratori come quella novità e prelibatezza da vendere a peso d'oro. Qualche esempio? La cacio e pepe è il piatto più povero della tradizione romana eppure, in alcuni prestigiosi ristoranti è quello che ha un costo più elevato.

E cosa dire del “quinto quarto” di cui la nostra cucina ne è ricca? Trippa ed interiora varie erano cinquanta anni fa solo degli scarti poveri che la cucina recuperava per la cultura del non gettare via niente, mentre ora sono prelibatezze ricercate, che forse molti non mangerebbero se alcuni piatti non avessero dei nomi così “esotici” ed invitanti.

Si prosegue con “B” come Benessere, ovvero di come tutti siano presi dalle SPA. Molti però non sanno cosa significhi SPA ed il motivo del loro costo elevato. Forse si risparmierebbe un pochino chiamandole semplicemente terme, come ce ne sono tante in Italia. Oppure “C” come Cultura, quella cultura maltrattata che ora subisce tagli ovunque, quasi da farci dimenticare la nostra millenaria storia. Il senso della scena è anche un riferimento alla cultura decadente della società che si evolve, talvolta prendendo la direzione sbagliata.

Battista è un fiume in piena, non si riesce a smettere di ridere. Il suo palcoscenico è il palcoscenico “ideale” per tutti, ove ognuno potrebbe salire e raccontare i propri ricordi e le proprie storie, accomunate da quel senso di saggezza che talvolta si trasforma in comicità, unica del romano. Battista ama coinvolge il pubblico, quello seduto specie nelle prime file, per raccontare al meglio parti del suo spettacolo, talvolta rendendolo protagonista per tutta la durata dello show. Un coinvolgimento che crea interazione, dal quale di certo lo spettatore temerario coinvolto non si astiene. Non si sfugge alla battuta di Battista, il quale con sapiente maestria sa condurre il gioco delle parti, affinché anche il più timido ed introverso pubblico si rilassi e si diverta.

Nel suo spettacolo non mancano neppure le news, annunciate dalla lettera “N” dell'alfabeto, ove appunto sono proprio i suoi fans ad essere i protagonisti, segnalando cartelli scritti in lingue talvolta sconosciute, talvolta simili all'italiano, con gravi errori grammaticali, che al contempo

però non possono che strappare una enorme risata e meraviglia tra chi osserva. Geni assoluti assoldati dal grande comico che ne diviene il portavoce, il megafono d'eccellenza.

Tra una risata e l'altra, arriva sul palco anche l'artista di strada Monsieur David, il quale con l'ausilio dei suoi piedi e tanta creatività, rappresenta sul palco una struggente storia d'amore. Poetica e sognante, uno spettacolo nello spettacolo, che fa per un momento dimenticare tutte le negatività della giornata, per gettarsi a capofitto in una storia d'amore, ove i personaggi sono animati dai piedi dell'artista.

Ma Battista torna a raccontarci la visione del mondo, ridendo e colpendo proprio l'essere umano nei suoi vizi e nei suoi difetti, non tralasciandone però anche le virtù. Toccante la lettera dedicata ai figli ed ai nonni, i quali rappresentano lo specchio della società che sarà e lo specchio della società che è stata, ritrovandovi al centro una generazione che forse colpe non ne ha, ma subisce forti disagi.

L'unica soluzione, o forse quella più salutare, è quella di riderci su, prendendola in giro, così come ama fare Battista. Ed il pubblico lo segue, lo applaude e ride delle sue sventure, che alla fine sono anche le nostre.

Toccante anche l'intervento della compagna di un celebre attore della nostra comicità, ovvero Gino Bramieri, che sale sul palco assieme a Battista per un omaggio alla sua memoria. Su quel palcoscenico Bramieri ci è stato per ben 30 anni.

Lo spettacolo si conclude con la lettera “X,” ove il pubblico può richiedere i tre sketch più divertenti del comico, il quale li eseguirà senza batter ciglio.

E' tardi, è tardissimo. Battista non vuole andare via e non vuole che il pubblico se ne vada. Il suo pubblico è come una grande famiglia, dalla quale non si vuole separare.

Ma il sipario scende inesorabile dopo la mezzanotte.

E' ora di accomiarsi. Se troverete visi sorridenti a notte fonda, non meravigliatevi. La risata è contagiosa e Battista ne è un portatore sano.

LE MEMORIE DI ADRIANO-ALBERTAZZI

GRANDE RITORNO AL PARIOLI PEPPINO DE FILIPPO

di Alessandro Tozzi



MARGUERITE YOURCENAR –
MEMORIE DI ADRIANO –
traduzione Jean Launay

Regia Maurizio Scaparro

Con Giorgio Albertazzi, Fabio Correnti, Gianfranco Barra, Carla Cassola, Mario Fedele, Emanuele Nicosia, Annie Pempinello, Fabrizio Raggi

Produzione Teatro di Roma

Roma, Teatro Parioli Peppino De Filippo, dal 19 febbraio al 17 marzo

2013

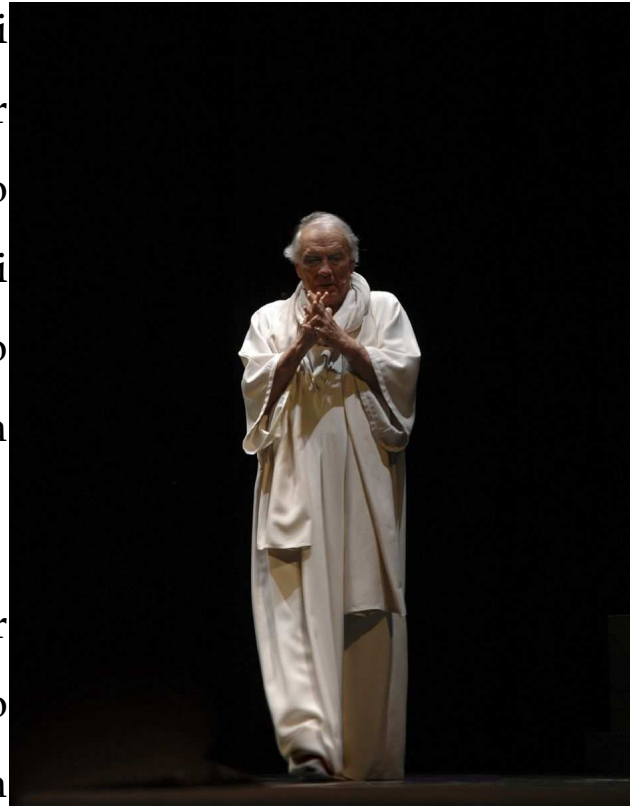
A 24 anni di distanza dal trionfale debutto nell'emblematica Villa Adriana di Tivoli torna il grande Giorgio Albertazzi nella sua interpretazione, o meglio autobiografia, dell'imperatore Adriano.

Un imperatore dall'immagine pubblica e storica trionfale, ricca di vittorie e di gesta eroiche, ma che ora, sentendo bussare l'ora della dipartita da

questo mondo, tira suo malgrado le somme dell'esistenza dell'uomo oltre che dell'imperatore.

L'uomo racconta a se stesso e agli spettatori di un amore pesante, quello per il prediletto Antinoo, mancato giovanissimo e per questo l'amore per lui si è fatto pesante, come una mano sul petto che per una vita intera è sempre lì a gravarci sopra.

Un ruolo che sembra fatto apposta per l'attuale Albertazzi, voce e sguardo profondi, occhi che parlano, malinconia



dilagante, una sorta di pessimismo cosmico, che però prevede una scappatoia, per quanto parziale ed insufficiente: trionferà il caso, riflette l'imperatore al capolinea, ma verrà di tanto in tanto un pò di ordine; cadranno statue, si perderanno libri, verranno catastrofi, ma qualcosa d'altro di buono sorgerà. Perfino se il mondo dovesse finire in mano ai Barbari, questi non troveranno altro che tracce di Roma e prima o poi finiranno per somigliare ai Romani stessi che hanno unito il mondo conosciuto.

Non avendo avuto personalmente il privilegio di vedere le rappresentazioni del 1989 e degli anni successivi, mi sarei aspettato un pò più di azione, se non dall'anziano Adriano almeno dai vari comprimari, ma così non è stato

e forse proprio per questo la performance del protagonista assoluto acquista ancor più valore.



Entrano periodicamente in scena i personaggi di contorno a far da “moviola” ai racconti di Adriano, ma lo fanno con gesti spesso sobri, mai eccessivi, con pochissime parole quasi in una forma di rispetto.

L’abilità di Albertazzi sta anche nel cambiare umore ed espressione a seconda dei momenti e delle fasi della sua vita che ricorda, ma sempre in modo molto lento e graduale, con una misura quasi ossessiva. Per questo tipo di emozioni controllate forse è necessario essere anziani. Vanno presi i pochi momenti spensierati e in sostanza felici davvero di una vita come veri e propri prodigi, vanno sorvegliati più a lungo possibile.

I dilemmi sull’esistenza esistono da sempre e ovviamente affascinano e al tempo stesso tormentano soprattutto gli animi più elevati.

LE OSCILLAZIONI DI GIORDANO DE PLANO AL BELLI LA SOLITUDINE DI VITALIANO TREVISAN

di Alessandro Tozzi



VITALIANO TREVISAN –
OSCILLAZIONI

Regia Giuseppe Marini

Con Giordano De Plano

Produzione MV Pictures

*Roma, Teatro Belli, dal 12 al 24
febbraio 2013*

Eterno dilemma: un uomo è uomo a metà senza essere marito (o almeno compagno) e soprattutto padre?

A parte il fatto che la questione può essere posta anche al femminile, questo è il dubbio sulla propria esistenza espresso da Giordano De Plano in questo scritto di Vitaliano Trevisan diretto da Giuseppe Marini, lui marito felice, sposo per amore vero, al quale però è stata fatta dalla moglie la violenza di un figlio indesiderato (solo da lui), smettendo di usare la pillola senza dirglielo.

All'arrivo della notizia del figlio in arrivo lui se ne è andato e lei sapeva benissimo che sarebbe stato così.

Chi dei due è il più egoista?

In scena non si vede, lei, non se ne sa nulla, ma si vede lui che aspetta a sipario aperto che la sala si riempia, ormai erotomane in quantità più che in qualità, puttaniere incallito che ritiene una confidenza eccessiva anche andare due volte con la stessa “professionista”, anzi a volte non disdegna neanche di fare da solo.

Lui le adora queste “professioniste”: non gli chiedono figli, puntualità, a che ora esce e a che ora torna, non chiedono niente e non si aspettano niente.



Vaga sul palco, fuma come un turco, guarda film porno facendo le sue cosacce, è sporco dappertutto. Però la mente è follemente lucida. Magari l'umore è schizofrenico, cosa che rende l'interpretazione di grande valore, ma non parla a vanvera. Ricorda dettagli e circostanze, cose che non gli quadrano perchè lei gliele ha occultate.

Per convincere forse se stesso prima di chiunque altro sulla sconvenienza del figlio mai voluto, colleziona articoli di giornale relativi ai fatti di cronaca nera in cui i figli uccidono i genitori; la collezione si estende fino alla replica perfetta dell'arma del delitto, esattamente quel modello di martello, di

quella marca, quella sega, con quell'impugnatura, distingue bene tra l'ascia e la scure, che sembrano vocaboli e oggetti omonimi ma non lo sono.

Barba di qualche giorno, espressione rabbiosa ma non impazzita, voce che va su e giù in continuazione, ottima prova anche con gli sguardi e con l'alternanza di ira e riflessione, luce poca come poca ce ne è per lui su tutta la vicenda.

Il figlio ha 7 anni e non si conoscono. Dovrebbero conoscersi in un invito a cena della sera stessa, cena in cui dovrà fare appello a tutto il suo (forse scarso) self control.

Chissà se ce la farà a rivedere lei e anche a conoscere lui, l'indesiderato.

UN APPARTAMENTO IN CITTA'

Teatro al limite del surreale al Casa delle Culture

di Roberta Pandolfi – foto di Raffaella Midiri



REGIA: Marco Carlucci

AIUTO REGIA: Ludovico Nolfi

ATTORI: Patrizia D'Orsi, Marco Carlucci,

MUSICHE: Claudio Rovagna

COSTUMI: Antonella D'Orsi Massimo

IMMAGINI E LUCI: Giuseppe Romanelli

COMUNICAZIONE: Olga Carlucci

SOGGETTO: Giuseppe Drago

Rappresentazione davvero inusuale al Casa delle Culture di Roma, la scena è movimentata non tanto dai cambi di scenari o di quinte, ma da un susseguirsi lento e cadenzato di immagini proiettate sullo sfondo che però seguono la trama della storia, ed ecco apparire un albero, un prato, un letto e delle scritte, delle citazioni, dei brani che accompagnano la



narrazione degli attori sul palco.

La storia è piuttosto lineare, un certo Bruno Notte (Marco Carlucci) suona alla porta di Alba coniugata Terlizzi (Patrizia D'Orsi) spacciandosi per un venditore di stuzzicadenti a riposo.

Divertente il parossismo di un signor Notte che bussa alla porta di una signora Alba, coniugata Terlizzi appunto, e questo nome echeggerà per tutta la rappresentazione.



Il venditore sostiene di aver vissuto in quella casa e di ricordarsi per filo e per segno ogni recondito anfratto di quell'abitazione ma poi sbaglia il numero delle travi della camera da letto, ma gioca a suo vantaggio la smemoratezza della padrona di casa che asserisce di attendere una mezza dozzina di ospiti a cena che verranno a mangiar niente Però vuole gli stuzzicadenti che, aimè, sono stati messi al bando.

Alba coniugata Terlizzi, oltre ad essere piuttosto smemorata, ricorda molto poco del suo passato, asserisce di aspettare degli ospiti che non verranno mai, asserisce di avere una cameriera che però ha il giorno libero, ma la cameriera è stata depennata dalla commedia insieme agli stuzzicadenti, asserisce che suo marito arriverà a breve Ma come in *"aspettando Godot"* il marito non arriverà mai.



La commedia è recitata in modo emozionante in un crescendo di citazioni più o meno ermetiche tra cui appunto Samuel Beckett.

La recitazione ha una sua lucida follia ed è un crescendo di *"al limite di"* sottolineate dalle note di accompagnamento rigorosamente dal vivo eseguite magistralmente da Claudio Rovagna, gli attori si muovono sul



palcoscenico come fossero marionette, si sdraiano e si siedono a terra; un momento flirtano, un momento si tengono a distanza e la commedia cambia ritmo e registro ad ogni batter di ciglia, ma il copione va rispettato specialmente se l'autore è un po' svitato.

I due personaggi in qualche modo si compensano, lei per colpa della sua smemoratezza è senza

passato, lui invece rincorre con nostalgia un passato in quella casa, e tutto ciò che essa significava per lui.

Rappresentazione riproposta a dieci anni dal suo fortunato debutto, a Palermo, di quell'*Un appartamento in città* che Giuseppe Drago partoriva nel 2001.

MUSICA MUSICA

FOALS, ANCORA IN ASCESA “HOLY FIRE” TRA LE PIEGHE DEL POP/ROCK

di Alessandro Tozzi



FOALS – HOLY FIRE –
TRANSGRESSIVE – 2013

Produzione: Flood & Alan Moulder

Formazione: Yannis Philippakis – voce e chitarra; Jimmy Smith – chitarra; Walter Gervers – basso e cori; Edwin Congreave – tastiere e cori; Jack Bevan – batteria

Titoli: 1 – Prelude; 2 – Inhaler; 3 – My number; 4 – Bad habit; 5 – Everytime; 6 – Late night; 7 – Out of the woods; 8 – Milk & black spiders; 9 – Providence; 10 – Stepson; 11 – Moon

Giunti al terzo disco anche gli inglesi Foals. Tre anni di distanza dal precedente di successo, *Total life forever* del 2010, erano il minimo per elaborare il trampolino di lancio visibilmente comparso davanti ai loro occhi.

In cabina di regia, oltre al cantante e leader Yannis Philippakis, due tecnici che hanno fatto la fortuna dei Depeche Mode e degli U2, Flood e Alan Moulder, che danno naturalmente all'intero lavoro freschezza e sound corposo anche nei passaggi, e non mancano, più distorti o apparentemente "sporchi".

La intro, *Prelude*, mi ha materializzato davanti i Death in Vegas, chissà perchè, ma comunque, archiviata con soddisfazione quella, arriva il singolo *Inhaler*, interessante rock da stadio, abilità agli strumenti, ritmiche non eccessivamente costruite ma neanche banali, gli ottimi ululati di Philippakis a-la Perry Farrell su un fondo elettrico sporco prima di concludere con una chitarra appena pizzicata.

Le successive *My number* e *Bad habit*, però, non sono alla stessa altezza: nonostante certe melodie ben sostenute da ritmiche mai scontate, la prima si perde in un cantato quasi da canzoncina per



bambini, la seconda, nonostante il graffio iniziale di un attacco ruvido, si affloscia anche questa in un'interpretazione vocale un pò a metà.

Invece *Everytime* è un bel corri e rallenta su un tappeto costante steso con la batteria da Jack Bevan, anche qui voci lontane che si avvicinano a poco a poco, *Late night* è lamentosissima ma cresce gradualmente sempre grazie alla batteria e si impernia su un solo di chitarra che sembra scordata.

E' esasperata la ricerca di un'altra ballad del livello della gloriosa *Spanish Sahara*, tratto proprio da *Total life forever*, ma *Milk & black spiders* è troppo caotica per pretenderlo, troppo "ambient" la conclusiva *Moon*.



Va detto però che, nonostante gli alti e bassi, un equilibrio logico generale c'è. Per continuare nella metafora iniziale del trampolino di lancio, con questo lavoro i Foals non avranno ancora spiccato il volo del tutto, ma non sono neanche precipitati giù.

Urgono nuove conferme e urge che le buone idee non siano esaurite qui.

Una band che sperimenta anche a 360 gradi senza stravolgere e senza stravolgersi, con picchi di ottimi risultati e piccoli tonfi.

Per il momento in gruppo che sta lievitando, speriamo non scuocia.

CRASHDIET, SLEAZE ROCK DALLA SVEZIA "THE SAVAGE PLAYGROUND", NON SOLO NOSTALGIA

di Alessandro Tozzi



CRASHDIET – THE SAVAGE PLAYGROUND –
FRONTIER RECORDS – 2013

Produzione: Otto Wellton

*Formazione: Simon Cruz – voce; Martin Sweet –
chitarre; Peter London – basso; Eric Young – batteria*

*Titoli: 1 – Change the world; 2 – Cocaine cowboys; 3 –
Anarchy; 4 – California; 5 – Lickin' dog; 6 – Circus; 7 –
Sin city; 8 – Got a reason; 9 – Drinkin' without you;
10 – Snakes in Paradise; 11 – Damaged kid; 12 – Excited; 13 – Garden of Babylon;
14 – Liquid Jesus*

Quattro rumorosi giovanotti cresciuti a pane, Motley Crue, Guns & Roses e Hanoi Rocks, questi sono i Crashdiet, scandinavi nel passaporto ma americanissimi nell'aspetto (glam anni '80 con tanto di creste e capelli cotonati) e nella proposta musicale.

Per la prima volta, alla loro quarta fatica discografica, riescono a mantenere la line-up del disco precedente, *Generation wild* del 2010, dopo che per qualche anno per un motivo o per l'altro, disgrazie comprese (come nel caso di Dave Lepard, il loro primo vocalist), qualcosa li privava sempre del loro cantante.

L'opener *Change the world* fa pensare subito al cantato di Sebastian Bach all'epoca d'oro degli Skidrow, segue il singolo designato *Cocaine cowboys*, che apre con una chitarra distorta in modalità western e comunque



trascina gli animi dall'inizio alla fine con un ritornello azzecato e tanta energia.

Energia e melodia, questi gli ingredienti fondamentali che la band mescola intelligentemente. Anche *Anarchy* e *Sin city*, in cui la voce si incattivisce proprio come un Sebastian Bach dei vecchi tempi, sono altri episodi di energia pura, mentre ad esempio *Lickin' dogs* si attesta su una cadenza più moderata nella parte centrale, si riempie di un bel solo di chitarra firmato



Mr. Sweet, il più pieno del disco, forse solo quello contenuto in *Snakes in Paradise* gli è paragonabile.

La conclusiva *Garden of Babylon* vede i nostri esplorare addirittura, seppur parzialmente e timidamente, territori epici, con un intermezzo centrale denso di atmosfere orientali, effetti acustici da battaglia appena finita, con tanto di venticello e di quiete dopo la tempesta.

Il resto è senza infamia e senza lode per chi

apprezza il genere o per chi lo rimpiange ancora. Le rispettive prestazioni sono tutte buone, la chitarra di Martin Sweet si staglia un gradino più su nei due episodi citati e la voce di Simon Cruz si fa rispettare soprattutto nei momenti in cui si fa più graffiante. Anche la sezione ritmica fa il suo in un genere non certo inventato, ma direi ben rielaborato dopo i fasti vissuti a cavallo degli anni '80 e '90, si avverte una personalità.

Disponibile anche una limited edition con bonus track dal titolo *Liquid Jesus*. Confesso di aver pensato al pezzo di Lenny Kravitz contenuto nell'ultimo *Black & white America*, ma in realtà è un brano punk a cento all'ora, introdotto dall'armonica a bocca e cantato a velocità folle, quasi per gioco, e concluso con un rutto.

Anche questo era (o forse ancora è) glam, e i Crashdiet sono tra quelli che non vogliono dimenticarlo.

IL FESTIVAL “ESSENZIALE”

di Pierluigi D’Addario



dello spettacolo.

E’ stato un Festival molto equilibrato nella conduzione visto che il palco è stato equamente diviso tra i due conduttori (cosa molto rara negli anni passati) e che la personalità di ciascuno dei due era così diversa da amalgamarsi alla perfezione.

Luciana Littizzetto non è stata assolutamente la valletta di Fabio Fazio, anzi ha spesso vivacizzato lo spettacolo e lo stesso Fazio (troppo compassato) con la sua mimica e la sua straordinaria ironia, a volte forse anche un pò oltre i limiti.

Novità assoluta per i cantanti è stata quella di presentare due brani ciascuno nella prima serata per poi rimettersi al giudizio del televoto su quale avrebbe gareggiato al Festival.

A mio parere buona la scelta di non avere troppe star della musica internazionale nè troppe modelle patinate, oltre a quella di aver invitato molti personaggi noti del



panorama italiano (sportivi, attori, cantanti, giornalisti) tra i quali mi è particolarmente piaciuto nella serata conclusiva Martin Castrogiovanni, per annunciare il brano selezionato per la gara o per consegnare i premi alle “vecchie glorie” del Festival come Al Bano, Toto Cutugno, Pippo Baudo e i Ricchi e Poveri, i quali però, colpiti dal lutto di uno dei loro componenti (Franco Gatti), non hanno potuto presenziare.

Dimenticavo di menzionare l’inutile presenza di Carla Bruni al Festival dove, vista la discreta qualità generale dei cantanti, dei brani e degli ospiti



stranieri, ha mostrato di essere realmente fuori posto.

Riguardo la gara nulla da eccepire sul risultato finale, ha vinto come forse era prevedibile, Marco Mengoni con il

brano *L'essenziale* precedendo la sorpresa Elio e le Storie Tese con la geniale *Canzone mononota* (anche premio della critica nonchè dell'Orchestra per il miglior arrangiamento) e i Modà con il brano *Se si potesse non morire*.

Forse meritavano di più i brani di Simone Cristicchi e quello di Chiara ma si sa che non è facile conciliare il voto da casa (televoto) con quello della Giuria di Qualità, la quale ha comunque avuto il merito di ridurre l'incidenza del fenomeno dell'acquisto di voti tramite call center che tanto aveva fatto discutere nelle scorse edizioni.

Nel complesso un'edizione "essenziale" sia nella scenografia cpme nella conduzione e come nei brani proposti ma che nell'insieme ha realizzato ascolti record e un buon indice di gradimento da parte del pubblico e che personalmente è piaciuta molto.

Un'ultima annotazione la volevo fare per la gara dei giovani dove ha vinto Antonio Maggio (ex concorrente di *X-Factor* nel 2008 con gli Aram Quartet) con la canzone *Mi servirebbe sapere*, a testimonianza, se ce ne era il



bisogno, la validità dei Talent Show che quest'anno a Sanremo hanno prodotto entrambi i vincitori.

Alla prossima edizione... se Dio vuole.

TORNA TONY MARTIN CON I SILVER HORSES OTTIMO DEBUT-ALBUM OMONIMO CON 3 ITALIANI

di A. T.



SILVER HORSES – SILVER HORSES – 7 HARD – 2012

Produzione: Gianluca Galli & Andrea Castelli

Formazione: Tony Martin – voce; Gianluca Galli – chitarra; Andrea Castelli – basso; Matteo Bonini – batteria

Titoli: 1 – Rub it on me; 2 – Run; 3 – Life & soul; 4 – Diamond sky; 5 – Secret service; 6 – Suddenly lost; 7 – Me; 8 – Silver horses; 9 – You're breaking my heart (don't do it); 10 – You; 11 – Who's holding on to you

Tony Martin deve buona parte della sua fama alla lunga militanza nei Black Sabbath, coi quali ha provato l'ebbrezza del successo mondiale. Qui raccoglie attorno a sé tre italiani dal già ricco curriculum e inventa i Silver Horses, i cavalli d'argento che promettono molto bene e si candidano a diventare d'oro.

Le sonorità sono tendenzialmente quelle classiche dell'hard/blues che appartenne a Led Zeppelin, Deep Purple, Whitesnake e Black Sabbath

stessi, ma c'è una freschezza tutta sua in questo disco. La prestazione di Martin al microfono è degnissima nonostante i picchi vocali siano leggermente calati rispetto al tempo, ma forse non servono più.

Non servono più perchè la "modernità" è garantita dai tre compagni: le chitarre di Gianluca Galli, puntuali e dimpeccabili in tutto il lavoro e a livelli di eccellenza nel solo della melodica *Suddenly lost* o nella più



tirata *You're breaking my heart (don't do it)*, tanto per fare due esempi, anche se il biglietto da visita più immediato resta tutto il lavoro di riff e di solo fatto per la super-elettrica *Secret service*; il basso di Andrea Castelli raggiunge la vetta nella blueseggiante *Life & soul*, tenendola su dall'inizio alla fine, ma anche nella scatenata *Run*, in cui si rivela decisivo anche l'apporto forsennato di Matteo Bonini alla batteria. I due sono nettamente protagonisti anche in *You*.

La voce di Tony Martin, perfetta fino ai livelli alti e poco utilizzando quelli altissimi, mette in ricamino finale su un disco che non inventa, ripropone le atmosfere di un'epoca d'oro, ma senza autocitarsi perchè la qualità compositiva è sempre molto buona e le oscillazioni di genere sono lievi, morbide, sono un dolce cullare e non lasciano mai punti interrogativi.

Nell'omonima *Silver horses* l'ex Sabbath si diletta anche all'armonica per un pezzo che presenta in realtà anche qualche tinta folk, ma sono sempre



divagazioni sperimentate sottovoce, mai caotiche.

Insomma ci sono gli anni '70 insieme alla tecnica delle successive generazioni, c'è il giusto rispetto per le varie

componenti, c'è in una parola l'intensità.

Forse si sta materializzando il miracolo, che riesce davvero solo a pochissimi grandi, di mettere d'accordo almeno un paio di generazioni.

L'ESORDIO DEL CANTAUTORE GIACOBS

LA RIVOLUZIONE DELLA DOMENICA

Dal 20/03/2013 distribuito nei migliori negozi store da Zimbalam

Comunicato stampa



TRACKLIST

- 1 Come Vento
- 2 Non Mi Rimane Che Aspettare
(Perché Tu Sei Perfetta)
- 3 Vivere Vivendo
- 4 Il Leone E La Gazzella Sono
Anche Qui In Città
- 5 Tu Non Cambiare Mai
- 6 La Rivoluzione Della
Domenica
- 7 E'Impossibile
- 8 Il Desiderio
- 9 E Un Fiore Coglierò Per Te
- 10 Questo Cielo E'Una Dolce Poesia

CREDITS

TESTI E MUSICHE: Jacobs

DIREZIONE ARTISTICA E
ARRANGIAMENTI: Michele
Savino

REGISTRAZIONE, MIXAGGIO E
MASTERING: A cura di
Rossano Villa presso Hilary
Studio di Genova

MICHELE SAVINO:
Tastiere, pianoforti, cori

ROSSANO VILLA: Fati e
fisarmoniche

SAVERIO MALASPINA: Batterie
e percussioni

LAURA MARSANO: Chitarre
acustiche ed elettriche

DARIO LA FORGIA: Basso

FABRIZIO COSMI: Chitarra elettrica nel brano "Tu non cambiare mai"

GIACOBS: Chitarra acustica nel brano "Questo cielo è una dolce poesia"
registrato in presa diretta

La copertina è un'opera del famoso pittore naif Marino Di Fazio



PARIGI PARIGI

FASHIONING FASHION. DEUX SIECLES DE MODE EUROPEENNE, 1700-1915

Musée des arts decoratives dal 13 DICEMBRE 2012 AL 14 APRILE 2013

di Claudia Pandolfi



Il Museo delle arti decorative ospita una prestigiosa mostra che è già stata presentata al Los Angeles County Museum of Art (LACMA), nel 2010 e al Museo Storico Tedesco di Berlino nel 2012. *Fashioning Fashion: due secoli della moda europea 1700-1915* celebra un patrimonio artistico che riflette in chiave fashion i movimenti del XVIII secolo in Europa all'alba del XX secolo. L'esposizione, sia cronologica che tematica, propone in modo assolutamente unico circa un centinaio di sagome maschili e femminili completamente accessoriati. I

pezzi della collezione vengono principalmente da Francia, Inghilterra e

Italia ed espongono l'evoluzione del gusto, concentrandosi sulle forme, dettagli e materiali.

Il percorso dell'esposizione offre al visitatore qualche chiave di lettura come ad esempio *cosa è una moda? Con cosa è fatto un costume?* I dettagli vengono visualizzati su grandi schermi che possono far apprezzare a pieno la trama e l'ordito che formano il tessuto prezioso con il quale sono stati fabbricati i pezzi della collezione. La moda poi, con il passare del tempo, ha creato un filo conduttore tra i tessuti e i modelli rappresentandone i pilastri.

La mostra si apre sulla moda del XVIII secolo, le reciproche influenze e gli scambi costanti tra l'Oriente e l'Occidente.

Moda, cineserie ornate con ricami e tessuti turqueries o provenienti dall'India. Abiti decorati con arabeschi e ornamenti cinesi illustrano questo tema che soddisfa sia la visione fantasiosa dall'esotismo all'evoluzione delle pratiche commerciali. La tipologia di abiti e vestiti prodotti alla fine del XVIII secolo subivano l'influenza della solennità delle corti francese e inglese con loro elegante semplicità.

Gli abiti civili, taffetà, velluto raso o altre sculture a forma di corpo, che sono tagliati



in costumi per donne o uomini, sono per lo più realizzati dalle fabbriche di Lione e Tours. Questi tessuti hanno rivelato la ricchezza eccezionale di tecniche di tessitura che esaltano la loro performance su telaio nella fabbricazione dei di lusso.

Nel 1804, l'imperatore Napoleone incoronato dei francesi, ripristina le funzioni della Corte e le sue dimostrazioni di potere. Il lusso, ostentato attraverso un vestito ornato di ricami ricchi di oro e argento, si contrappone all'apparente semplicità di abiti di mussola bianca. Scialli cachemire vengono riportati dalla campagna d'Egitto e sono immediatamente entrati nei guardaroba femminili del periodo. Poi lo stile Impero lascia il posto al movimento romantico e alla sua silhouette, bianca, eterea, e femminile del 1820.

La metamorfosi dei risultati abiti maschili porta all'adozione di uno stile grafico a linee semplici, come dimostra George Brummell (1778-1840), pioniere del dandismo inglese che pone le basi dell'origine del costume moderno. La preoccupazione della curva e della magrezza è visibile in una figura composta da un abito scuro con bavero di velluto, pantaloni colorati a stretti e un cappello a cilindro.

Il tour continua con il 1840 e il sontuoso abito di corte indossato dalla regina Maria II del Portogallo. Raso nero completamente ricamato in oro placcato ornato da una lunga coda, dimostra la persistenza nelle Corti del fasto che porta a cambiare l'Europa. Sotto il Secondo Impero, Parigi tornò ad essere la capitale di eleganza. Crinoline emblemi del regno della moda. Queste

gabbie metalliche che creano dei cerchi, sono anche un riflesso dei mezzi di produzione industrializzazione del XIX secolo. Nel frattempo, lo sviluppo delle ferrovie incoraggia i cittadini a viaggiare. I costumi da bagno fanno la loro apparizione. Questi sono fatti di materiali e forme adatte al clima e alle attività marittime in pieno sviluppo ma senza accessori che invece rislutano più adatti alla vita della città. Un insieme chiamato « saute en barque » bordato a macchina e portato su una gabbia di crinolina è un perfetto esempio di queste tenute.



Vediamo che è soprattutto nel corso del XIX secolo che il corpo femminile subisce alterazioni e offre una vasta gamma di sagome. Poco prima del 1870, l'imbottitura detta « faux cul » sostituisce la crinolina e accentua il piccolo della schiena. Tendaggi, nappe e frange, passamanerie ispirate alla mobilia, adornano questi nuovi profili. Questo stile-tendenza chiamata « tapisserie » coesiste con la comparsa di un tipo di abbigliamento creato per nuovi sport come la tela di cotone per gli abiti da tennis, rara, lavabile e inglese. Il guardaroba maschile, nel frattempo, non ha davvero subito importanti cambiamenti fin dal XIX secolo. Solo alcuni elementi acquistano importanza, come la giacca, il cui utilizzo è più frequente, e il completo che fatto la loro comparsa.

All'alba del XX secolo, le forme diventano più tortuose con la silhouette chiamata S, plasmato da un allacciatura corsetto stretto. Gli stivaletti e i cuissard allacciati fino alla coscia sono in grado di mostrare l'abbondanza di rinnovamento che si ritrova anche nella lingerie e nel *lounge*wear. Diviene di moda anche l'influenza giapponese, i kimoni vengono trasformati per essere indossati nei momenti di relax e diventano un elemento del comfort



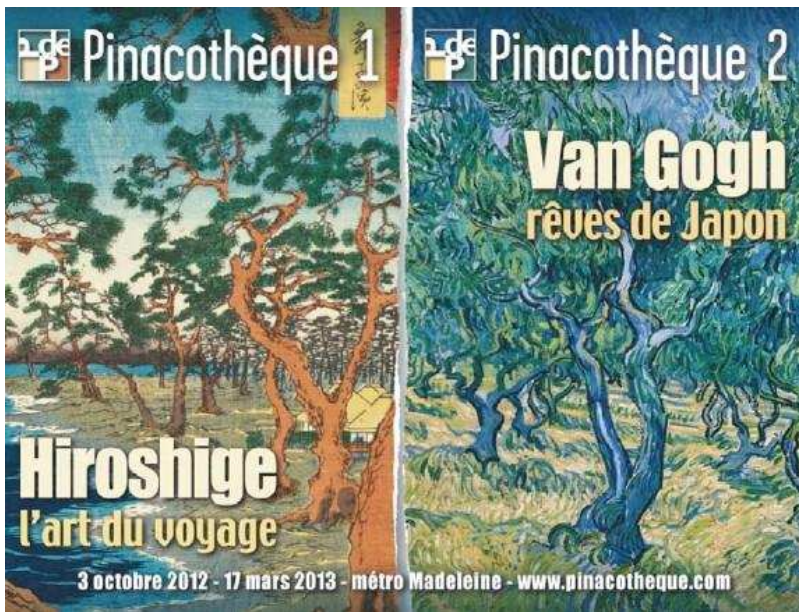
occidentale, sempre però con un occhio al taglio e al ricamo proveniente dall'Estremo Oriente, che si affaccia sul mercato europeo e lo colonizza.

Intorno al 1906, Paul Poiret modifica profondamente la silhouette femminile e richiede una linea retta ispirata al Primo Impero, che vieti ai propri clienti corsetti. Sedotto dal Ballets Russes di Serge Diaghilev, questi crea tutto un mondo orientale fatto di gonne strette, tuniche e turbanti impreziositi da una cresta come quello indossato da sua moglie, Denise, alla famosa danza persiana dal titolo "Le mille e seconda notte. " Questa moda orientale si trova anche presso le sorelle Callot come testimonia un ensemble composto da pantaloni larghi e tuniche impreziosite da tessuti ricamati. Questo dato, di per sé simboleggia l'eterno fascino dell'Europa orientale.

HIROSHIGE

ALLA PINACOTECA DI PARIGI DAL 3 OTTOBRE 2012 AL 17 MARZO 2013

di Claudia Pandolfi



L'arte del viaggio

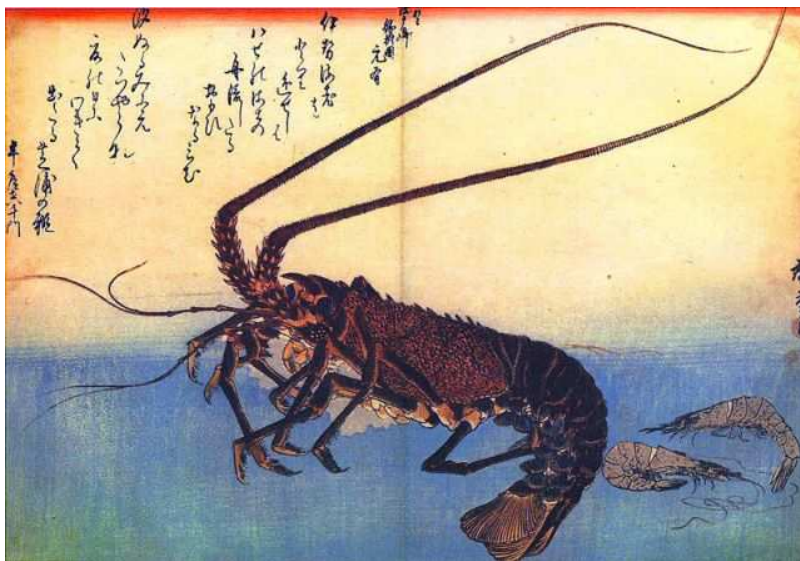
Le due esposizioni presentate contemporaneamente in due ali siti della Pinacoteca, consentono ai visitatori di confrontare l'opera di Van Gogh e di Hiroshige.

Tutti in Francia sono convinti che tra i due l'artista giapponese Hokusai sia il più famoso. Questo è un errore che diverte molto il Giappone. In effetti, il Leonardo da Vinci giapponese non è il maestro de *La Vague* ma un'artista che non ha mai avuto l'onore di essere esposto nei musei in Francia, si tratta di **Utagawa Hiroshige**. Ma al tempo degli impressionisti, Hiroshige è di gran lunga l'artista che ha più affascinato l'intero gruppo di giovani manifestanti dei salotti.

Da allora, e nonostante la sua reputazione in Giappone, la Francia sembra averlo ignorato, dimenticato o trascurato. La mostra della Galleria d'Arte di Parigi oggi è principalmente un modo per fare ammenda attraverso i quadri dell'artista giapponese.



Questa è anche l'occasione di vedere le opere di Hiroshige in una prospettiva diversa, soprattutto perché è stato il principale riferimento Van Gogh. Fu lui che ispirò di gran lunga, il lavoro di Van Gogh, soprattutto per i paesaggi dipinti da Van Gogh nel 1887 che sono un chiaro riferimento, diretto o indiretto, all'artista giapponese.



La mostra presentata Hiroshige in concomitanza con Van Gogh, come se ne fosse una "seconda parte", un "secondo atto". Questa doppia esposizione è necessaria per rendere tangibile il confronto tra i due artisti soprattutto per penetrare nell'universo eccezionale di Hiroshige, come Van Gogh ha fatto a suo tempo alla galleria di Siegfried Bing.

Questo universo è uno dei viaggi più importanti. Al di là di opinioni convenzionali, Hiroshige ci porterà in due viaggi mitici per farci prendere in prestito due strade che collegano Edo a Kyoto. Vi è la cosiddetta rotta meridionale Tōkaidō e il percorso settentrionale chiamato Kisokaido. In ciascuna di queste due stradele opere di Hiroshige, 50 per viaggio, ci conducono in questo immaginario Giappone antico, questo mondo di sogno. Ma è soprattutto un viaggio interiore al quale ci invita Hiroshige, un cammino di meditazione.

Hiroshige è uno degli ultimi maestri della tradizione ukiyo-e. Portò questo genere, il più notevole del suo periodo Edo piu' prospero, fino ad un nuovo livello. Ukiyo-e, letteralmente



"immagini del mondo fluttuante" si riferisce allo stile di stampe colorate proprie del periodo Edo. Era il suo modo di interpretare la natura, di rappresentare le quattro stagioni, il passare del tempo, ma anche la vita della città con i suoi accessi, con le sensazioni che offre al corpo.

Questa prima mostra di Hiroshige a Parigi, è resa possibile grazie al duro lavoro del curatore Forrer Matthi, uno dei maggiori esperti nell'arte di Hiroshige e curatore del Museo di Leida, che ha accettato di prestare alla pinacoteca queste opere eccezionali.

PAUL JACOULET, AN ARTIST TRAVELLER IN MICRONESIA
MUSEO DEL QUAI BRANLY February 26 2013 to Sunday, May 19 2013

di Claudia Pandolfi

L'artista viaggiatore



La mostra si apre con una selezione di incisioni su legno e acquerelli asiatici dedicati a viaggi eseguiti dall'artista in Corea, Cina, Mongolia, ecc. Questi introducono il visitatore al lavoro che l'artista ha realizzato al di fuori della Micronesia. Secondo i suoi viaggi in Asia orientale e, dal 1929, Micronesia, Paul Jacoulet trae ispirazione che costantemente rinnovato attraverso una visione umanistica della diversità delle civiltà.

Al centro del percorso della mostra, un programma audiovisivo permette ai visitatori di acquisire familiarità con la tecnica del ukiyo-e (termine giapponese che significa "immagine del mondo fluttuante" termine) e della xilografia concentrandosi su temi della vita quotidiana all'epoca di Edo (1603-1868). Questa è la tecnica che Paolo Jacoulet ha utilizzare mezzo secolo più tardi per creare le sue opere. Un insieme di matrici di legno è

presentato in collaborazione con varie fasi di stampa dei *Dolori di amore*, *Kutaie*, *Isole Caroline*, 1940.

Verso la luce alle isole della Micronesia

E 'stato nel 1929 che Paul Jacoulet visita per la prima volta le isole della Micronesia. Abbagliato dalla cultura e della natura locale che scopre viaggiando regolarmente la regione fino al 1932. Egli porta da ciascuno dei suoi viaggi abbondante produzione di acquerelli e disegni. Con un senso di osservazione quasi monografico crea la serie Micronesia, queste serie micronesiane magnificano la diversità delle specie naturali e delle società incontrate nei viaggi.



In questa sezione sono presentati acquerelli, stampe e disegni di Paul Jacoulet classificati per isola, tra cui tre serie di acquerelli di farfalle, insetti e fiori.

L'arte del tatuaggio

L'arte del tatuaggio è diffusa in Micronesia dove si indicano con questo lo stato sociale e il sesso di ogni individuo ed è un simbolo della propria identità. Nei suoi ritratti, Paolo Jacoulet rappresenta la varietà e l'abbondanza di segni marcati sui corpi di uomini e donne. Una serie di sue

stampe, acquerelli, schizzi e disegni preparatori su questo tema sono presentati in questa esposizione.

Alcuni oggetti micronesiani legati alla pratica dei tatuaggi testimoniano il rituale del tatuaggio in Micronesia, del loro senso e della loro sopravvivenza. Un programma audiovisivo sull'arte dei tatuaggi completa questa sezione.



L'arte di ornamento

Lo sguardo etnografo dell'artista acquista senso nelle numerose rappresentazioni di ornamenti tradizionali - gioielli, acconciature, tessuti - che sono indossati dalle popolazioni locali. Questa sezione presenta questo tipo di opere, e una serie di ornamenti per le orecchie, collane ... i cui motivi si trovano nelle stampe.

"Nessuna incisione è identica ad un'altra ... Questo è ciò che dà le stampe il loro enorme valore. Non è possibile confonderme con una icisione ordinaria o una riproduzione meccanica, come ha dichiarato lo stesso artista in una sua missiva nel 1942.

L'intimo

I penultima sezione presenta, in uno spazio confinato, bellissimi nudi si uomini e donne, realizzati da Paul Jacoulet in Micronesia. L'estetica dei tratti e del modello del corpo sono pienamente messi in valore, senza allusioni dirette all'erotismo.

Il mondo di Paul Jacoulet

L'ultima sezione è dedicata al mondo creativo di Paul Jacoulet:

matite, pennelli, diario di viaggio e schizzi, colori, ecc..



VAN GOGH

Pinacoteca di Parigi dal 3 ottobre 2012 al 17 marzo 2013

di Claudia Pandolfi



Sogni del Giappone

Le due mostre presentate contemporaneamente alla Pinacoteca, consentono ai visitatori di confrontare l'opera di Van Gogh che di Hiroshige.

Tutto è stato detto circa la fragilità psicologica di Van Gogh sul suo disturbo bipolare, la schizofrenia e i suoi attacchi di delirio accompagnati da allucinazioni, e il loro impatto diretto sul suo lavoro e il suo modo di vedere il mondo. Ma è legittimo chiedersi se l'analisi dei suoi gravi problemi, associato all'analisi delle sue opere non riesce a far dimenticare la grandezza delle sue opere.

Un approccio più tradizionale delle sue opere permettono di constatare che i suoi riferimenti vanno ricercati in un'arte che si trasformi in un'arte che è l'opposto ossia quella di Hiroshige. Un'arte la cui intera filosofia si basa sulla forza di pace, la composizione, la serenità, il viaggi e interiorità.

Questo incontro di opposti è incredibile, ma reso oggi possibile grazie alla esposizione simultanea dell'arte di Van Gogh e Hiroshige alla Pinacoteca di Parigi. Non era mai stato fatto uno studio delle opere di Van Gogh che le mettesse a confronto in modo così audace con un altro autore, a lui opposto.



Questa permette di rendersi conto che i riferimenti di Van Gogh al Giappone in generale, e a Hiroshige in particolare, non sono solamente riferite a singole opere, che sono in modo così evidente delle copie dei quadri di Hiroshige del periodo Edo (antico nome di Tokyo fino al 1868) ma che la gran parte di questi paesaggi a partire dal 1887 sono costruiti intorno a un sistema di riferimenti al centro del quale si trova, sistematicamente, l'opera di Hiroshige.



Mostrando una quarantina di opere, soprattutto paesaggi, la mostra - che è la prima dedicata esclusivamente all'artista olandese a Parigi da decenni - è una chiara dimostrazione dell'importanza del Giappone nell'arte impressionista.



La comparazione con Hiroshige, grazie a questa esposizione concomitante, è evidentemente una première che permette di confrontare i due artisti con una precisione incomparabile.

CULTURA CULTURA

ALBERTO SORDI IL PERCORSO ESPOSITIVO

di Sara Di Carlo



*Roma, Complesso del Vittoriano 14
Febbraio 2013*

A dieci anni dalla scomparsa del grande attore Alberto Sordi, nella sua amata città Roma si infittiscono gli eventi e le rassegne dedicate alla sua memoria.

Tra le varie iniziative presenti in città vi è la mostra "Alberto Sordi e la sua Roma", allestita presso il Complesso del Vittoriano. La mostra, inaugurata il 15 Febbraio alla presenza della sorella Aurelia Sordi, si divide in due percorsi specifici ove nel primo si può scoprire il lato più familiare ed intimo di Alberto Sordi, mentre nel secondo si ha una panoramica dell'Albertone nazionale, conosciuto grazie ai suoi

numerosissimi

film.

Nella Sala Zanardelli del Complesso del Vittoriano è proprio Alberto stesso ad accogliere il visitatore, con un video curato dalla Rai, composto di estratti ricavati dai suoi film e dalle sue partecipazioni televisive, per poi scendere le scale e ritrovarsi nel mondo familiare ed intimo di Alberto Sordi.

In questa sezione appaiono le fotografie di Alberto da bambino, tratte dall'album di famiglia, per proseguire con alcuni mobili, quadri ed oggetti provenienti dalla sua dimora, come il



pianoforte, le poltrone del suo salotto, la sua scrivania, la sella con cui amava cavalcare, la sedia del suo barbiere, dipinti e ritratti dell'attore, premi e riconoscimenti cinematografici, ma non solo. In questa sezione sono presenti anche i suoi scritti pubblicati sul quotidiano “Il Messaggero”, in cui Alberto esprimeva il suo punto di vista sulla città e



sul mondo. Scritti dai quali emerge un profondo amore per la sua città, ma anche tutto il suo sarcasmo e quel pizzico di cinismo caratteristico di ogni romano doc.

Si prosegue con numerose fotografie della sfera privata ma anche pubblica dell'attore, come quando ha assunto la carica di Sindaco di Roma per un giorno, o durante le votazioni del 1956, quando Alberto si reca al seggio per votare, delle sue foto con amici del mondo dello spettacolo, ma anche con il Papa. Accanto alle foto vi è anche una teca con all'interno un tripudio di cimeli della squadra calcistica AS Roma, della quale Alberto era un accanito tifoso. Al piano superiore invece si trovano locandine, costumi di scena, sceneggiature, oggetti, fotografie e quant'altro relativo al mondo cinematografico di Alberto Sordi e dei suoi film. Una carrellata di titoli, personaggi e storie che assumono nella memoria del visitatore un chiaro e preciso istante che ha segnato anche la loro vita. I film di Alberto Sordi segnano la storia del nostro Paese ed al contempo lo descrivono in ogni sfaccettatura, rappresentati dai grandi personaggi, come il Vigile urbano, il Marchese del Grillo, il Dottore della Mutua, il Gondoliere, il Magistrato e tanti altri personaggi di vita comune.

Personaggi indimenticabili che hanno segnato il percorso artistico di Alberto Sordi, ma contemporaneamente anche del nostro Paese.



In questo percorso cinematografico sono presenti anche alcuni costumi utilizzati per il film “Il Marchese del Grillo”, ove Sordi interpreta un nobile dell'aristocrazia romana, con i suoi vizi ed i suoi scherzi da burlone.

Una mostra che fa sognare, una mostra omaggio che rende finalmente un tributo a uno dei più grandi artisti del nostro Paese, animato da un profondo amore per la sua città.

La mostra è promossa da Roma Capitale, in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione per il Cinema Rai, con il patrocinio di Fondazione Alberto Sordi, Media Partner Il Messaggero, a cura di Gloria Satta, Vincenzo Mollica, Alessandro Nicosia e Tiziana Appetito.

La mostra è ad ingresso libero ed è visibile fino al 31 Marzo 2013.

ANGOLI DI ROMA - PALAZZO BARBERINI

di Anna Maria Anselmi



Palazzo Barberini è uno dei palazzi più antichi e belli di Roma, la costruzione di questo palazzo ebbe inizio nel 1625 modificando e ampliando l'antecedente palazzo in stile barocco della Famiglia Sforza. La modifica, voluta da Papa Urbano VII, Matteo Barberini, su progetto dell'architetto Carlo Maderno, comprendeva un vastissimo atrio che divideva il loggiato dell'ingresso dal giardino del retro.

Il Maderno , in questo grandioso progetto fu coadiuvato da Francesco Borromini.

Il Bernini completò l'opera nel 1629, dopo la morte di Carlo Maderno, aggiungendo nell'ala ovest del palazzo una scala elicoidale e lo scalone d'onore.

Al piano nobile troviamo un grande salone che negli anni 1633-1639 è stato affrescato da Pietro da Cortona con il Trionfo della Provvidenza e del potere Barberino.

Allo stesso artista si deve la decorazione della Cappella, mentre altre sale sono state affrescate da Andrea Sacchi e Giovan Francesco Romanelli.

Dopo la II guerra mondiale il palazzo divenne proprietà dello Stato Italiano.



Per la storia ricordiamo che in questo palazzo l'11 gennaio 1947 è stato fondato da Giuseppe Saragat il Partito Socialista Democratico Italiano, e a memoria di questo evento è stata apposta una targa sulla facciata principale del palazzo.

Recentemente, dopo anni di coabitazione con le Forze Armate, il palazzo è stato interamente assegnato alla Galleria d'Arte Antica, e al termine dei restauri in atto l'intero edificio e il giardino saranno aperti al pubblico e certamente non avrà niente da invidiare ai grandi musei europei, sia per la ricchezza di opere sia per la completezza delle strutture.



In attesa che i grandi restauri siano terminati possiamo visitare il primo piano del palazzo aperto al pubblico, e quello che possiamo ammirare non è cosa da poco perché è visibile la Fornarina di Raffaello. Giuditta che taglia la testa ad Oloferne del Caravaggio e molte opere del Tintoretto, del Tiziano, del Reni ed anche sculture del Bernini, e per essere solo una piccola parte di ciò che potremo vedere in futuro penso che sia abbastanza per una visita.

HELMUT NEWTON A ROMA

WHITE WOMEN, SLEEPLESS NIGHTS, BIG NUDES

6 marzo – 21 luglio 2013 Palazzo delle Esposizioni

200 immagini di uno dei fotografi più emblematici del XX secolo

Comunicato stampa



Dopo il Museum of Fine Arts di Houston e il Museum für Fotografie di Berlino, il Palazzo delle Esposizioni di Roma accoglie dal 6 marzo al 21 luglio 2013, per la sua unica tappa italiana, la mostra **White Women, Sleepless Nights, Big Nudes** che presenta 200 immagini di **Helmut Newton**, uno dei fotografi più importanti del XX secolo.

Questo progetto, nato nel 2011 per impulso di June Newton, vedova del grande fotografo, raccoglie le immagini dei primi tre libri di Newton pubblicati alla fine degli anni 70, da cui deriva il titolo della mostra.

Nel 1976, Helmut Newton è un famosissimo fotografo di cinquantasei anni ma, malgrado la non più giovane età, non ha ancora dato alle stampe un

libro monografico, così decide di curare *White Women*, oggi considerato un volume leggendario, che riceve subito dopo la sua pubblicazione il prestigioso Kodak Photobook Award.

Seguirono *Sleepless Nights* nel 1978 e, soprattutto, *Big Nudes* nel 1981 che rimangono tuttora gli unici volumi concepiti e curati da Helmut Newton e che la mostra romana riunisce esponendo 200 immagini ristampate sotto la supervisione della moglie June.

In *White Women* Newton porta il nudo all'interno del mondo della moda, ottenendo immagini così sorprendenti e provocanti che rivoluzionano lo stesso concetto di fotografia di moda e diventano testimonianza della trasformazione del ruolo della donna nella società occidentale.

Anche *Sleepless Nights*, uscito due anni dopo, è incentrato sulle donne, sui loro corpi, sugli abiti ma, conduce a una visione che trasforma le immagini da foto di moda a ritratti, e da ritratti a reportage da scena del crimine. È un volume a carattere più retrospettivo che raccoglie in un'unica pubblicazione i lavori realizzati da Newton per diversi magazine (Vogue, tra tutti) ed è quello che definisce il suo stile rendendolo un'icona della *fashion photography*.

Le sue modelle vengono ritratte sistematicamente fuori dallo studio, in strada, spesso in atteggiamenti sensuali, a suggerire un uso della fotografia di moda come puro pretesto per realizzare qualcosa di totalmente differente e molto personale.

È con la pubblicazione di *Big Nudes* avvenuta nel 1981 che raggiunge il ruolo di protagonista nella fotografia del secondo Novecento. Qui inaugura una nuova dimensione, quella delle gigantografie che entrano nelle gallerie e nei musei di tutto il mondo.

Il percorso espositivo permetterà al visitatore di conoscere una storia diversa e più segreta rispetto a quella più diffusa. Se infatti l'opera di Newton è sempre stata ampiamente pubblicata, e con grande successo, sulle più importanti riviste di moda, non necessariamente la selezione degli scatti, compiuta dalle redazioni, esprimeva in modo compiuto anche il pensiero dell'artista che le aveva realizzate.

Nelle immagini di questa mostra, invece, è il fotografo stesso che definisce com'è e qual è la storia che vuole raccontare al suo pubblico. Infatti, l'occhio di Newton ha la capacità di scandagliare una realtà che, dietro alla suprema eleganza delle immagini, consente di intravedere un'ambiguità di fondo di cui erotismo e morte non sono che due aspetti della stessa ricerca di verità che si estende al di là di ogni convenzione. Nel selezionare le fotografie per i libri di cui lui stesso è l'editore, Newton mette in sequenza, l'uno accanto all'altro, gli scatti realizzati per altre committenze con quelli realizzati liberamente per se stesso, costruendo una narrazione in cui la ricerca dello stile, la scoperta del gesto elegante sottendono l'esistenza di una realtà ulteriore, di una vicenda che sta allo spettatore stesso interpretare.

Molte di queste immagini sono particolarmente significative da questo punto di vista: il ritratto di Andy Warhol colto nella stessa posizione di una

statua della Madonna fotografata in una chiesa toscana, Nastassia Kinsky che abbraccia una bambola dalle sembianze di Marlene Dietrich, o la fotografia della donna al cimitero del Père Lachaise di Parigi, o ancora, la sequenza delle donne imprigionate da protesi che, rimediando a un danno fisico, non sono tanto dissimili, in verità, dal make-up che corregge un difetto estetico.

La mostra è promossa da Roma Capitale - Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico, da Azienda Speciale Palaexpo, dalla Helmut Newton Foundation, in coproduzione con Civita e in collaborazione con GAMM Giunti.

Scheda informativa

HELMUT NEWTON

White Women, Sleepless Nights, Big Nudes

6 marzo – 21 luglio 2013

Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194 – 00184 Roma

La mostra è promossa da

Roma Capitale - Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico

Azienda Speciale Palaexpo

Helmut Newton Foundation

In coproduzione con

Civita

In collaborazione con

GAMM Giunti

Ideata da

Helmut Newton Foundation, Berlin

Dr. Mathias Harder

Curatore

Sponsor Palazzo delle Esposizioni

Gioco del Lotto – Lottomatica

Partner tecnologico

Seret

Sponsor tecnici

Bettoja Hotels

COOP Culture

Roma Multiservizi

Official car

BMW

Informazioni e prenotazioni:

singoli, gruppi e laboratori d'arte tel. 0639967500;

www.palazzoesposizioni.it

Orari:

domenica, martedì, mercoledì e giovedì: dalle 10.00 alle 20.00; venerdì e sabato: dalle 10.00 alle 22.30; lunedì chiuso

Biglietti

Intero €10, ridotto €7,5 - dal 6 al 10 marzo 2013

Intero €8, ridotto €6 - dal 12 marzo al 21 aprile 2013

Intero €12,50, ridotto €10,00 - dal 23 aprile al 21 luglio 2013

Permette di visitare tutte le mostre in corso al Palazzo delle Esposizioni

Uffici Stampa

Azienda Speciale Palaexpo

Piergiorgio Paris - tel. +39 06 48941206; e-mail p.paris@palaexpo.it

Segreteria: Dario Santarsiero - tel. +39 0648941205;
d.santarsiero@palaexpo.it

Camilla Tomasino - tel. +39 06 48941208; e-mail: c.tomasino@palaexpo.it

Ufficio Stampa Radio e Tv

Nicoletta Ciardullo - cell. +39 345 0905622; e-mail: n.ciardullo@gmail.com

Civita

Barbara Izzo, Arianna Diana

Tel. 06 692050220-258, Cell 348-8535647

izzo@civita.it; www.civita.it

Marta Pains - CLP Relazioni Pubbliche

Tel. +39 02 36755700

press2@clponline.it

CULTURA CIBO

UN'IDENTITA' ITALIANA

di Sara Di Carlo



Roma, Complesso del Vittoriano 12 Febbraio 2013

“Cultura Cibo. Un'identità italiana”, è una esposizione allestita presso il Complesso del Vittoriano. Una mostra che, sulle linee guida tracciate dall'Expò 2015 che si terrà nella città di Milano, pone in evidenza un argomento molto importante, ovvero il tema “Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita”.

Un tema legato alla nostra cultura gastronomica, alimentare e territoriale, alla (ri)scoperta delle tradizioni, degli alimenti, dei prodotti della terra, delle innovazioni e di tutto ciò che ruota intorno al settore alimentare.

La mostra è suddivisa in quattro sezioni, ovvero il territorio, il mercato, la cucina e la tavola.

Ogni sezione segna il fulcro di un passaggio cruciale ed essenziale del percorso dell'alimentazione, ovvero la produzione, la distribuzione, la trasformazione ed il consumo.

Il percorso espositivo è anche molto scenografico, con riproduzioni di ambienti tipici e caratteristici della nostra cultura.

Si inizia dal territorio, dalla terra più precisamente. Vi è difatti riprodotto un piccolo orto dove sono piantate delle verdure, vi è un albero ed alcuni ortaggi, tra i più noti della nostra agricoltura,



come melanzane, peperoni, patate ed insalate. Sulle pareti vi è narrata attraverso cartine geografiche e fotografie, la storia e l'evoluzione del nostro territorio, in base anche agli alimenti riprodotti, le coltivazioni ed i pascoli. Vi sono inoltre teche che contengono vecchi utensili riprodotti in scala, riguardanti l'agricoltura, manuali e ricettari medievali ed alcuni utensili da cucina.



Si prosegue con la zona del mercato, ove si è riprodotta una vera e propria bancarella, di come se ne vedono tante al famoso mercato di Campo de' Fiori.

Al centro vi troneggia l'ombrellone, mentre sul banco sono esposte le

primizie della terra, con verdure e spezie. Vi è persino l'acciottolato sul pavimento e la classica fontanella romana, detta anche “nasone”.

Il concetto di “mercato” ed il viaggio, ha permesso lo scambio e la circolazione delle merci da un posto all'altro del mondo, permettendo quindi una variegata scelta di prodotti, ma anche di conoscere prodotti locali.

Nella terza sezione vi è la cucina, uno degli ambienti più amati di ogni famiglia. Vi è allestita una cucina tipica degli anni del boom economico, con il primo frigorifero, ove sulla tavola sono



in bella esposizione farina e uova per la pasta fatta in casa. La cucina è la stanza ove i cibi giungono e vengono preparati, pronti per essere degustati.

La nostra tradizione culinaria è ricca di creative ricette, che giungono sin dal Medioevo, con numerosi ricettari e consigli che si sono susseguiti nel corso dei tempi.



Infine si giunge alla quarta sezione, ove vi è una tavola apparecchiata. Si è dunque pronti per degustare il cibo. La tavola assume inoltre diversi significati

di interpretazione. Agghindata come un teatro, definisce la società con le sue gerarchie, le appartenenze e le estraneità. A tavola si può stare tra amici e famigliari, ma anche con persone meno amichevoli o talvolta da soli.

La tavola riflette quindi lo specchio della nostra società, ove tra oggetti di lusso e materiali, si alternano il conviviale e l'anima delle persone che vi siedono a tavola.



Una mostra quindi alla scoperta delle nostre radici culturali, passando attraverso il cibo e la cucina.

Seppur il nostro Paese abbia un'identità nazionale piuttosto giovane, la nostra tradizione culturale è millenaria.

All'interno della mostra figurano inoltre alcune confezioni di alimenti storici che ricordiamo grazie alle pubblicità dell'epoca, i primi



elettrodomestici, fotografie e video touch - screen ove si possono esplorare le proprietà e gli effetti benefici di alcuni particolari alimenti della nostra tradizione.

La mostra è aperta al pubblico ad ingresso libero fino al 7 Aprile.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

